

NELLA STESSA COLLANA

1

Scrittrici del Novecento europeo

K. BOYE - G. MANZINI - E. LASKER-SCHÜLER - V. WOOLF - S. WEIL - M. CVETAJEVA

interventi di

D. Marcheschi - M. Ghilardi - U. Treder - M. Del Serra - G. Fiori - C. Graziadei

2

La Minima

due atti di

MAURA DEL SERRA

con una nota di Daniela Marcheschi

3

Novanta.

Verso un'arte di pensiero

di

AMEDEO ANELLI

E. ABBOZZO - G. BAI - S. CARDINALI - A. CAVALIERI - A. CESARI - F. DE BERNARDI
F. FEDI - G. GINI - S. NIHLÉN - C. ROSI - F. SCATOLI - M. TRAINI - W. XERRA

Prose e interviste

di

Margherita Guidacci

a cura di Ilaria Rabatti



Editrice C.R.T.

Bella e infedele o brutta e fedele?

Colloquio estemporaneo sulla traduzione poetica

a cura di Giovanna Vizzari

So che hai vinto il Premio Letterario "Città di Piombino" per la traduzione de L'arte di perdere della Bishop. Ho letto il libro e mi sembra stupendo. Stupenda, cioè, la trasposizione che fai dalla lingua originaria a quella italiana. Com'è possibile tenersi aderenti ad altra creazione poetica quando si è noi stessi poeti?

Tradurre è sempre stato per me un'esperienza molto importante. Un'esperienza che sento, in qualche modo, affine a quella creativa. Non si tratta, infatti, di "travasare" da una lingua all'altra, ma di far rivivere nella lingua d'arrivo ciò che era vivo e produceva effetti vitali nella lingua di partenza: arrivare, insomma, all'anima di una poesia e offrirle una nuova incarnazione.

Come ti riesce far questo, senza forzature alla tua "anima"?

Per ottenere tale risultato si devono mettere in opera esattamente gli stessi mezzi che ci soccorrono nel creare una poesia originale; risolvere gli stessi problemi di senso, di suono, di ritmo; armarsi della stessa pazienza e capacità di attesa e, qualche volta, affrontare la stessa disperazione. La sola differenza è che muoviamo da un mondo semanticamente già esistente e compiuto, mentre nella creazione originale, solitamente, i significati si precisano via via, da un nucleo oscuro e premente, nell'espandersi verso l'espressione. Traducendo partiamo quindi un po' a valle di quando componiamo "in proprio". Ma sempre molto lontano dalla foce, ed alle prese con la parte più dura e difficile del percorso, che è la ricerca di un linguaggio. Di questo i valori lessicali rappresentano solo una parte.

Margherita Guidacci

Quanto all'esser fedeli all'originale, e con ciò intendo la piena sintonia al canto scaturito dal profondo di versi altrui, come ti comporti?

Io considero, vedi, molto riduttivo il concetto di "fedeltà" di una traduzione che correntemente viene applicato soltanto a un'aderenza lessicale. Si usa dire che una traduzione è fedele quando riporta parole semanticamente corrispondenti a quelle dell'originale suppergiù nello stesso ordine. Se questa fosse tutta la "fedeltà" da auspicare, il miglior traduttore sarebbe un computer. Sta di fatto che nella nuova lingua quell'accostamento di parole può produrre delle orribili cacofonie; e quell'ordine, invece di dar luogo a un ritmo (palese od occulto non importa) può sfociare nella più sciatta e spenta delle prose. Se questo accade, è inutile inalberare a propria difesa il gran pavese del dizionario: la poesia è stata tradita, peggio ancora, ammazzata, perché quel che respirava e danzava e volava nella lingua d'origine ora giace immobile come se fosse sepolto sotto un cumulo di pietre. Naturalmente non voglio dire, con questo, che un traduttore debba prendersi, nel campo lessicale, degli arbitri non necessari. Voglio solo ricordare che non soltanto sul lessico egli sarà giudicato; e che l'equivalenza poetica, cioè la capacità, come scrisse una volta il Leopardi, "di commuovere il lettore quasi come il commuoverebbe l'originale", non dev'essere mai confusa con una specie di sovrapponibilità al testo.

Meglio dunque traduzione "bella e infedele" che "brutta e fedele".

Mio Dio, vediamo. L'idea della traduzione "brutta ma fedele", in cui cioè la bruttezza sarebbe riscattata dalla fedeltà, è un'idea che a parer mio va sfatata. Render brutta una cosa bella costituisce di per sé la più grave infedeltà che si possa immaginare.

La "bella infedele", se è veramente bella, sarà sempre da considerarsi meno infedele dell'altra, perché conserva la bellezza che a conti fatti è l'*unum necessarium*. Certo l'ideale ri-

mane sempre quello di avere traduzioni belle e fedeli – e qualche volta ci si arriva, così com'è possibile, anche se non frequentissimo, trovare accoppiate bellezza e fedeltà nelle creature umane.

E ora ti faccio una domanda invadente. Scegli tu le opere da tradurre, per empatia, o te le consegnano direttamente gli editori, o come?

Guarda, i motivi che m'inducono a tradurre un poeta possono essere i più vari: da un incontro folgorante all'invito di una Casa editrice. A volte c'è consonanza fra me e il poeta che traduco (per esempio nel caso della Dickinson); altre volte c'è una specie di stimolante opposizione (com'è stato, in parte, nel caso della Bishop). L'essenziale è che le poesie con cui mi cimento acconsentano ad essere tradotte da me. Ho constatato che proprio le singole poesie (non si tratta nemmeno dei loro autori) hanno una loro precisa volontà. Mi vogliono o non mi vogliono come traduttrice. Se mi vogliono, è un'esperienza esaltante. Se non mi vogliono, ho imparato anch'io a dire subito di no, perché, tanto, tutti i miei sforzi si risolverebbero in un buco nell'acqua.

È bellissimo quello che dici. Una specie di odio o amore nel dialogo misterioso che fai con le parole. E nel caso della Bishop, com'è andata?

Se ricordi, ho parlato di "stimolante opposizione". Perché la Bishop è molto analitica, procede per successive aggiunte e precisazioni, quasi come uno scienziato, rifuggendo dal vuoto, mentre le mie poesie tendono piuttosto alla condensazione e alla sintesi. Inoltre la Bishop è una maestra dal punto di vista tecnico, ha una sapienza e duttilità nell'uso del verso che non si finisce mai di scoprire, ed eccelle non solo nelle forme libere (sempre animate tuttavia da una fortissima scansione ritmica) ma anche in quelle chiuse e regolari, fino alle più difficili forme tradizionali, come la sestina o la "villanelle" che hanno comportato anche per me un vero *tour de force* a tradurle.

Ma ti hanno indubbiamente arricchita, sfidata, resa felice in qualche modo. Diciamo che è stato un amore maturato nel tempo.

Puoi dirlo! Questo lavoro sulla Bishop non è stato certamente improvvisato, anzi mi ha accompagnata per anni, mi ha imposto una serie di salutari esercizi per mettere a punto uno strumento di cui originariamente non avevo la piena padronanza. Perciò oltre alla soddisfazione di aver fatto conoscere in Italia quella che io considero una delle più alte espressioni della poesia americana di questo secolo, ho avuto anche quella di sentirmene tonificata e corroborata.

Margherita Guidacci mi guarda divertita ed appagata, ha sfoggiato il suo "fiorentinismo" nelle cadenze obbligate della voce e nel movimento delle mani che fanno da accompagnamento alle parole.

È più grande come poetessa o come traduttrice? – mi domando.

Lei sorride e lancia messaggi più importanti assai delle parole e anche dei gesti dall'arguto barbaglio degli occhi: che sono, in questo caso, "l'anima" della sua poesia, l'essenza: l'unica attingibile.

"L'Informatore Librario", n° 10, ottobre 1983, pagg. 24-25.